

ANDREA MARIA ERBA, BARNABITA VESCOVO EMERITO DI VELLETRI-SEGNI

(Biassono, 1° gennaio 1930 - Velletri, 21 maggio 2016)

Il 21 maggio 2016, vigilia della Solennità della SS. Trinità, il Signore ha chiamato a sé mons. Andrea Maria Erba. Dopo i solenni funerali, celebrati il 24 maggio e presieduti dal cardinale Francis Arinze, con l'omelia di mons. Vincenzo Apicella, attuale vescovo di Velletri-Segni, mons. Erba riposa nella cattedrale di Velletri ai piedi del quadro della Madonna Addolorata. Lo vogliamo qui ricordare richiamando i tratti fondamentali della sua vita, richiamati da padre Giuseppe Moretti, superiore della Comunità della Curia Generalizia di cui era membro sua eccellenza, in occasione del suo 60° di sacerdozio, celebrato il 17 marzo ultimo scorso.

Eccellenza carissima, quando lei sorprendentemente mi chiese di commemorare il suo sessantesimo di sacerdozio rimasi piuttosto perplesso dinanzi alla complessità della sua vita. Mi chiedevo quale aspetto privilegiare e perché? Ciò poteva far apparire secondari gli altri; imbastire una rapida panoramica onnicomprensiva? Sarebbe stato un dire poco o nulla, deludente. Dopo tanto pensare e ripensare, ho trovato finalmente la risposta nel capitolo «Radici» del libro del cardinale Etchegaray «Tiro avanti...come un asino. Scrive il cardinale: «Quando si vuole conoscere bene qualcuno, si cerca sempre di scoprire quali sono le sue radici, in quale terreno si nutrono. Quali le radici, tale l'albero. Quale il paese natio, tale l'uomo. Infelice l'uomo che non ha radici o che non ne ha più: diventa irrecognoscibile a se stesso e agli altri. Fortunato l'uomo che ha conservato o ritrovato le sue radici: respira la fiducia nell'uomo e in se stesso». E mi son detto: «Perché non celebrare il sessantesimo di sacerdozio con un rimembrare delle passate cose, ripercorrendo le tappe della sua formazione, radice essenziale del suo essere e ricordando i suoi educatori?». Mi è sembrata un'armoniosa nota in sintonia con la festa odierna e l'ho trasformata nella riflessione che sottopongo alla sua pazienza e a quella di tutti i presenti. Riflessione

di un semplice barnabita su un eminente confratello, certamente non esaustiva. Pazienza!

Tutti noi siamo qui perché conosciamo, stimiamo e amiamo monsignor Erba. Ognuno conserva in sé immagini, riflessioni, consigli, eventi che riportano a lui, e tutti concordiamo sul suo profondo tratto umano e la sua elevata caratura spirituale e culturale: schivo e riservato, lavoratore instancabile, irradia simpatia, ti mette a tuo agio, non ti sa mai dire

di no, non conosce che cosa sia l'ambizione, ama la semplicità, disarmata con il suo sorriso e l'immediatezza dell'amicizia. Se assommiamo queste diverse immagini di monsignor Erba possiamo disegnare per impercettibili mutazioni l'intero arco della sua vicenda: la forza d'animo che si trasforma in pazienza della volontà mentre il volto si scava e conosce le prime rughe, l'intelligenza che diventa finezza intellettuale mentre il sorriso si vela e si fa più retrattile senza mai scomparire, la risolutezza che trapassa in saldezza interiore, l'esperienza degli uomini che matura in comprensione, solidarietà, dialogo, ascolto, accoglienza, perdono. E sappiamo anche, specialmente oggi-giorno, che il prete è sempre un sospetto: ciascuno pretende di trovarlo conforme a un ruolo e di domandargli se è quel che deve essere, e se crede in ciò che dice; ciascuno lo vuole coerente con l'idea che se n'è fatta e in continuo contatto con l'assoluto e il sublime; ciascuno si stupisce per il coraggio d'una scelta che per la sua irreversibilità s'è cambiata in destino.

Noi conosciamo il punto di arrivo dell'avvincente avventura umana e spirituale che ha portato Monsignore ad essere l'uomo, il barnabita, il sacerdote, l'educatore, l'intellettuale, il Consultore e Membro della Congregazione per le Cause dei santi (ne ha



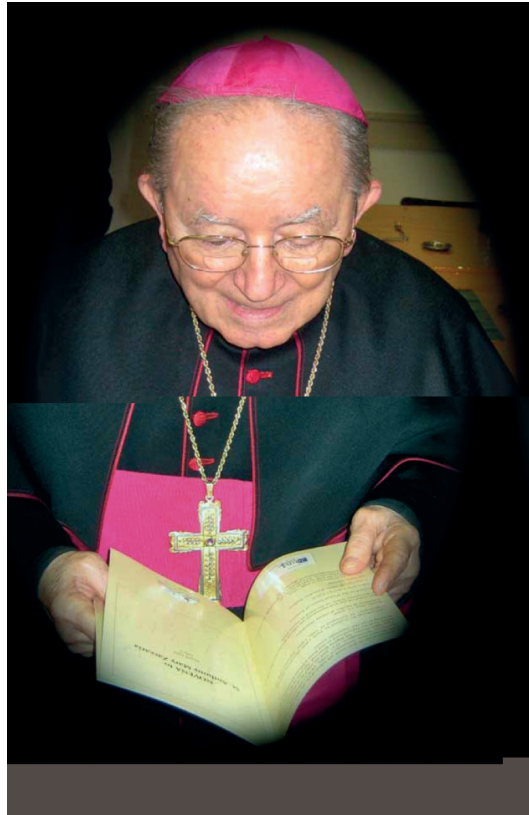
stemmi episcopale di mons. Andrea M. Erba

trattate ben 373 tra le quali padre Pio, don Orione, don Alberione, Daniele Comboni, suor Bakhita, ecc.) il vescovo che festeggiamo, ma probabilmente ignoriamo o sorvoliamo sulla sua feconda e solida formazione, sulle sue radici, conoscenza necessaria, invece, se si vuole scoprire qualcosa sulla sua anima segreta e la sua profonda fisionomia interiore. Perché padre Erba nella sua complessa personalità non è frutto dell'improvvisazione o del caos. Cerchiamo, allora, di dissotterrare queste radici iniziando da quelle familiari. «*La vita cristiana era intensa da parte dei miei genitori (Francesco e Anna Monguzzi), dei miei due fratelli e due sorelle; ci volevamo bene. Non partecipavamo mai ad una festa senza andare in chiesa, io servivo la Messa. La mia mamma mi buttava giù dal letto e cominciavano le preghiere e mi accompagnava in chiesa... Godevo l'ambiente della famiglia, dove eravamo tutti profondamente uniti e felici*».

È in famiglia ove si impara a vivere la quotidianità con le persone che il Signore ci ha messo accanto, con le loro diversità, e a camminare insieme nella fede. Non è fuori luogo comparare questa unità familiare con la motivazione più frequente della richiesta di dispensa dai voti o di secolarizzazione o di dimissioni degli ultimi decenni: la fatica di vivere la vita comunitaria. E Dio si diverte a spargere il seme della vocazione sacerdotale e religiosa particolarmente nelle famiglie con sane radici umane e religiose perché sa che il terreno è fertile e il seme accuratamente coltivato. Ma per fruttificare, questo seme ha bisogno di un humus specifico: il seminario. «*Veramente, entrare in seminario non è stata una decisione da parte mia, un atto della mia volontà – scrive monsignore –, ma piuttosto un atto di obbedienza e di accoglienza della voce di Dio, soprattutto attraverso l'iniziativa del mio parroco*». Accoglienza della voce di Dio e obbedienza: è il programma base del sacerdozio e della vita consacrata, «*lo*

facevo il chierichetto e un giorno il mio parroco, d'accordo con i miei genitori, mi chiese di andare nel seminario minore dei Barnabiti [da noi chiamato "Scuola Apostolica" e "Apostolini i candidati] a Cremona e io ho detto volentieri di sì. Ero felice di diventare sacerdote e non mi sono mai pentito di aver detto di sì, né di averlo detto all'età di 12 anni...».

Tra parentesi, debbo dire che il paese di mons. Erba, Biassono in Lombardia, grazie soprattutto al parroco, è



mons. Andrea M. Erba

stato una miniera di vocazioni diocesane e religiose. «*Oltre le vocazioni maschili – scrive Monsignore – ci furono a quel tempo moltissime vocazioni femminili. In un paese di circa cinquemila abitanti si contavano forse cento suore!*». A noi barnabiti oltre a sua eccellenza ha dato anche un Superiore generale il padre Luigi Villa e altri religiosi. Una sorella di monsignore entrò nelle suore di Maria Bambina e «*fu una religiosa fervente fino alla morte*» scrive suo fratello.

A Cremona inizia la sua formazione che anno dopo anno si approfondirà e consoliderà grazie ai validi formatori che la Provvidenza gli metterà accanto. Formazione che si ispira all'accorata esortazione che il santo fondatore Antonio Maria Zaccaria rivolse ai primi nostri padri il 4 ottobre 1534 in un momento di grave prova: «*...Noi che abbiamo scelto per padre e guida un apostolo così grande (San Paolo) e ci siamo impegnati a seguirlo, sforziamoci di mettere in pratica la sua dottrina e i suoi esempi. Non sarebbe conveniente infatti che sotto un tale capo vi siano soldati vili o disertori, né che siano indegni i figli di un così grande padre*», perché i Barnabiti debbono essere, dovrebbero essere «*Figlioli e Pianta di Paolo*» come voleva il santo Fondatore (Lettera VII). Degli anni di Cremona (1942-47) padre Erba ricorda: «*Studia-*

vamo molto e pregavamo molto. Avevamo dei Superiori bravissimi: ci insegnavano tutto... Fin da allora mi appassionavo alla storia; ero bravo anche in latino, ma facevo fatica a capire la matematica. I Padri ci dicevano che studio e pietà erano i pilastri fondamentali per la vocazione al sacerdozio. Ci insegnavano con impegno, sacrificio e competenza e noi eravamo avidi di imparare...». Sincera è la riconoscenza per i suoi educatori: i padri Beati, Magni, Ponzoni, Piombino, Grancini, Dalla Noce, Gonfalonieri, Colombo. «*Studio e pietà*» i due pilastri base che hanno caratterizzato per secoli la nostra formazione, e sui quali il giovane Erba ha costruito la sua vita. «*La fedeltà alla preghiera o il suo abbandono sono il paradigma della vitalità o della decadenza della vita religiosa*» scriverà Paolo VI nella «*Evangelica Testificatio*».

Non sarà di certo sfuggito quel: «*Fin da allora mi appassionavo alla storia!*». Passione che avrà il suo compimento divenuto professore ordinario di Storia ecclesiastica alla Pontificia Università Urbaniana. Gli anni di Cremona sono anni duri «*tempo di guerra, di fame e*

mangiavamo quello che c'era, anche se non ci piaceva, A me non piacevano le zucche, e ce le davano quasi tutti i giorni e dovevamo mangiarle a occhi chiusi. C'era molta austerità, temprata dalla gioia e dalla giovinezza». Gli educatori avviavano gli apostolini alla conoscenza e alla devozione del Santo Fondatore e degli altri beati e santi della congregazione, soprattutto alla devozione per la Madonna della Divina Provvidenza, la Madonna dei Barnabiti, e leggevano un celebrato libretto "Santa Famiglia nostra" per conoscere tanti barnabiti morti in fama di santità. «Questo ci entusiasmava, ricorda padre Erba, perché anche noi potevamo entrare in questa famiglia di santi. Nostro pascolo quotidiano erano i tre volumi di storia barnabita del Padre Premoli, i dodici volumi del Menologio e altri testi di spiritualità. Fin da allora mi sono dedicato a leggere la storia dei Barnabiti, quattro secoli di vita. Da "grande", annota, io stesso ho scritto... e continua a scrivere tante biografie dei miei confratelli». C'è un passo particolare nelle sue Memorie che merita una speciale riflessione: "Nel mio tempo (a Cremona) siamo arrivati a circa 70 seminaristi distribuiti in 5 classi. Grazie a Dio abbiamo avuto un boom eccezionale: circa 50 siamo diventati sacerdoti. Della mia classe eravamo in 12 e 11 diventammo sacerdoti. Il segreto di tanta fecondità? Penso alla seria educazione ricevuta, alla gioia nell'austerità, alla grazia straordinaria che il Signore non ci ha lasciato mancare; soprattutto vorrei sottolineare la testimonianza dei nostri superiori: i loro esempi hanno lasciato un ricordo indelebile, che portiamo dietro ancora dopo più di 50 anni. Quando ci incontriamo noi compagni ci diciamo: "Ti ricordi quello che diceva il Padre tale?". Sono certo che la nostra perseveranza è dovuta principalmente ai loro esempi». L'incidenza dell'esempio.

Terminata la quinta ginnasio si entrava in Noviziato a Monza (1947-1948), il "Carrobiolo!", famoso nella

Congregazione perché da 400 anni vi è passata la maggior parte dei Barnabiti (per informazione: in noviziato con la vestizione dell'abito barnabita si aggiungeva il nome di Maria a quello di battesimo e il titolo di "don" sino al sacerdozio, quando si diventava "padre). Il Carrobiolo era un ambiente saturo di spiritualità, di ricordi, di tradizioni. Un vero santuario, dove temporaneamente accantonati «gli studi leggiadri e le sudate carte» delle materie profane ci si immergeva nello studio e nella meditazione della Sacra Scrittura, in particolare, di San Paolo, degli scritti del Fondatore, della Storia del Barnabiti e... del celeberrimo Rodriguez! «Ho

la sapeva immergere i novizi in una profondità spirituale tale, da segnarli per tutta la vita. Il novizio Erba in particolare si affezionò al suo Maestro come un figlio lasciandogli piena libertà di plasmare in lui l'impronta essenziale della spiritualità barnabita. Tutti coloro che hanno avuto padre Castelnuovo come padre Maestro lo ricordano con venerazione e si meravigliano che non sia stata introdotta la causa di beatificazione. «In un tempo nel quale si tenta di minimizzare le forme di santità consacrata dalla tradizione quasi fossero superate, per esaltare un tipo nuovo di "santità addolcita e senza sforzo personale" (Pio XII), noi siamo convinti che il P. Castelnuovo possa ancora parlare al nostro spirito e toccare i nostri cuori» scrive monsignore nella prefazione dell'opuscolo "Martirio bianco" dedicato al suo padre Maestro morto consunto dal cancro a 50 anni. «L'arte pedagogica di questo direttore spirituale può essere compendiata in una semplice espressione: l'amore paterno. P. Castelnuovo non si atteggiò mai a "maestro", sentì invece in modo vivissimo la "paternità". Padre, prima di maestro...! suoi novizi e studenti li plasmava con infinita pazienza e perseveranza, ma con quale finezza di tocco! Rispettava gelosamente la libertà delle anime, considerandole il regno della Grazia e possesso esclusivo dell'unico MAESTRO, Cristo... Pur non essendo un dotto nel senso tecnico della parola, egli possedeva la scienza illuminata dall'amore, quella "sapienza del cuore" che è prerogativa degli uomini di Dio...».

E la "paternità" sarà l'inconfondibile fisionomia del padre Erba, sempre: vice-maestro e poi maestro dei nostri chierici, superiore, ma in particolare quando diverrà parroco a San Carlo ai Cattinari 1982-1988):

«Ho vissuto sei anni in questo ambiente, forse tra i più belli della mia vita, grazie alla paternità spirituale e alle innumerevoli amicizie e spesso dicevo tra me: "Guai a chi mi tocca!", anche se non dimenticavo il



mons. Andrea M. Erba consacrato vescovo dal papa Giovanni Paolo II

un ricordo bellissimo del noviziato. Li ho vissuto un anno in paradiso, con un Padre Maestro santo»: il padre Francesco Castelnuovo.

Un vero uomo di Dio che più con l'esempio e l'affetto che con la paro-

detto: "Parochus in Urbe, episcopus in Orbe". E invece.... come un fulmine a ciel sereno mi giunse la nomina a vescovo».

E proprio da vescovo espresse al massimo la sua paternità spirituale che volle impressa nello stemma episcopale: «*In uno Spiritu*». Volere e impegnarsi a costruire l'unità della famiglia, della comunità, dei parrocchiani, della diocesi è proprio della vera paternità. Lo dichiarava nel discorso di ingresso nella diocesi il 22 gennaio 1989: «*Un solo Spirito dovrà condurre a Cristo l'unico popolo di Dio che è in Velletri, Segni, Colleferro ecc...tutti dobbiamo formare una sola famiglia perché una sola è la nostra fede, uno solo il nostro salvatore, uno solo il nostro Spirito...*».

In particolar modo sarà "Padre" per la Famiglia Religiosa del Verbo Incarnato e dell'Istituto delle "Serve del Signore e della Vergine di Matarà". Ad perpetuam rei memoriam: il 24 marzo 2004 Mons. Erba eresse canonicamente le "Servitoras", le Serve del Signore e della Vergine di Matarà e l'8 maggio 2004 l'Istituto del Verbo Incarnato. C'è un altro aspetto della vita del Padre Castelnovo che si inciderà profondamente nel novizio don Andrea Maria Erba e che lo caratterizzerà come parroco e vescovo: «*Padre Castelnovo amava farsi strumento della Provvidenza per i poveri, che mai bussarono invano alla porta del suo cuore*». Di padre Erba parroco è stato scritto: «*Ebbe una particolare sensibilità per i poveri praticata con molta discrezione e grande semplicità. Visse profondamente la sollecitudine della Chiesa per ciascuno dei suoi figli. A contatto con i drogati di don Picchi (ai quali mise a disposizione i locali della parrocchia) con la povertà nascosta di certi bassifondi sociali, coi problemi dei malati, dei senza tetto, delle persone sole, della fede tradizionale o elastica di tanta parte del suo gregge, maturò in lui quello spirito di totale affidamento alla Provvidenza che gli faceva ripetere spesso: "Io non credo nella Provvidenza: io ne sono sicuro!"*». E nella prima intervista da neo-vescovo, rilasciata il 15 gennaio 1989 diceva: «*Vorrei che mia vita di vescovo sia un andare verso tutti, specie i sofferenti, co-*



mons. Andrea M. Erba "orgoglioso" della sua amicizia con il papa Benedetto XVI

me Cristo che ha guarito le anime attraverso i corpi. Non mi sento di essere il buon Pastore, perché Pastore è Cristo solo. A me piacerebbe essere il buon samaritano, cioè colui che va incontro a chiunque ha bisogno. L'ordine di Gesù è per tutti: va' e fa' così anche tu! Più facciamo il bene, più ne riceviamo: è il paradosso-realtà del Cristianesimo».

Tutti i religiosi della Comunità del Noviziato, i padri Cicardi, Olgiati, Gay, Casiraghi, con la loro vita esemplare confermavano quanto il padre Maestro insegnava ai novizi. L'8 settembre 1948 la professione semplice. Non ho trovato alcun suo scritto a commento di questo atto, ma ritengo che lo abbia compiuto non solo con grande gioia, ma soprattutto con la determinazione di rinnovarla annualmente sempre più convinto sino alla Professione solenne. E subito dopo la professione semplice fu chiamato a metter in pratica il voto di obbedienza che, come si leggeva nelle vecchie Costituzioni «*huius Instituti caput est*», e l'obbedienza distinguerà don Andrea Maria.

Da Monza l'obbedienza lo destinava a Firenze per riprendere seriamente «*gli studi leggiadri e le sudate carte*». Due erano allora le nostre scuole dove i chierici frequentavano il liceo classico: Lodi nel Collegio San Francesco o a Firenze nel Colle-

gio "Alla Querce". Poiché tutti i suoi compagni erano lumbard, certamente avrebbero preferito andare a Lodi per continuare a respirare le brume patrie, invece l'obbedienza li spedì a sciacquare i panni in Arno, e sono certo che per il giovane Erba fu una piacevolissima obbedienza e comprese immediatamente quale straordinario dono la Provvidenza offriva a lui, avido di sapere e appassionato di storia, trascorrere i tre anni (1948-1952) di liceo classico, seguiti da un anno di esperienza pedagogica e di studio della filosofia scolastica, in un luogo dove avevano vissuto e insegnato barnabiti eccellenti per la vita religiosa e gli studi come Camillo Melzi d'Eril, Leopoldo De Feis, Timoteo Bertelli, Domenico Bassi e ultimo della serie Giuseppe Boffito morto il 16 settembre 1944, quattro anni prima dell'arrivo di don Andrea a Firenze. Una figura che nell'ambiente e nell'opinione pubblica dei Barnabiti e non solo evoca contemporaneamente due immagini che sembrano in apparenza antitetiche.

La prima è l'immagine del dotto per antonomasia, il mostro del sapere, il topo di biblioteca, il bibliografo principe, lo scienziato di fama internazionale e di immensa erudizione, l'esploratore instancabile di continenti cartacei, l'erudito che si inseri-

sce tra i primi posti nella tradizione culturale e scolastica tipica del nostro Ordine.

La seconda è l'immagine del confratello umile e schivo, silenzioso, semplice, modesto e riservato. Uno straordinario esempio e punto di riferimento per padre Erba scrittore, ricercatore, storico. La bibliografia del padre Erba conta oltre 60 titoli di studi confluìti in *brochures* e articoli d'impegno e di divulgazione. Gli articoli apparsi su quotidiani e periodici superano i 200, per non parlare di recensioni e note di cronaca. Fu direttore dell'*Eco dei Barnabiti* e di *Euntes docete* rivista dell'Università Urbaniana. Il suo gioiello è comunque *La Chiesa nella storia. Duemila anni di cristianesimo* (per la Elledici - Torino) scritta con il suo ex-allievo, ora professore di Storia della Chiesa alla Università Cattolica di Milano Pier Luigi Guiducci. «*Questi due volumi sono stati ideati per coloro che desiderano conoscere un disegno*

complessivo delle vicende che hanno segnato, nell'arco di oltre due millenni, il cammino della Chiesa cattolica. Due le caratteristiche di fondo del lavoro di Erba e Guiducci: da un lato, il metodo apertamente interdisciplinare (contributi archeologici, pittorici, letterari, ecc.), dall'altro una visione della Chiesa fortemente ispirata al Concilio Vaticano II, quella cioè, del "Popolo di Dio" in cammino». Riporto solo due recensioni: la prima dice che siamo al cospetto di un piccolo gioiello di sintesi storica, la seconda della Civiltà Cattolica è più puntigliosa nell'analisi, ma soggiunge che «questi rilievi non intendono essere altro che un contributo criticamente costruttivo» e conclude riconoscendo che «questo manuale è un lavoro serio e documentato». L'opera perfetta non esiste.

Alla Querce i nostri chierici dovevano competere per intelligenza e serietà di studio con i compagni laici esterni e convittori, e Andrea Erba, come attestano i registri, fu sempre tra i migliori della sua classe, concludendo il liceo con un'ottima maturità classica.

Se a Monza mons. Erba aveva assimilato l'impronta del religioso barnabita, a Firenze assimilò quella dello studioso barnabita. La città, la scuola, la comunità religiosa erano uno stimolo incessante alla cultura e allo studio, all'incanto dinanzi alla divina bellezza dell'arte e degli ammaliati colli fiorentini. Tutti i padri della Comunità erano laureati, dal padre Maestro dello Studentato, l'indimenticabile padre Luigi Rima, professore di latino e greco, ma soprattutto un uomo immerso nell'assistenza ai bambini disabili, impegno nel quale coinvolgeva anche i suoi chierici perché si abituassero a servire tutte le classi sociali, in particolare quelle più disagiate, ai padri Cambiaghi, rettore e preside, Carcano, Mariani, Amodio, Madonini, la-

cobelli, Caporali ecc. Esempi che influivano nella crescita spirituale e culturale dei giovani barnabiti perché la vita religiosa pulsava non meno intensa di quella culturale. Tra l'altro, vicino al collegio i barnabiti stavano costruendo la futura parrocchia della Divina Provvidenza, ma erano già attivamente operanti nel campo pastorale, sia pure in ambienti provvisori. Respirando a pieni polmoni le foscoliane «*felici aure fiorentine pregne di vita*» don Andrea Erba maturava la sua natura di uomo di cultura. C'è forse anche una premonizione: tre vescovi barnabiti del '900 erano stati sodali del Collegio "Alla Querce": mons. Luigi Grassi, vescovo di Alba, mons. Cambiaghi, vescovo di Crema e poi di Novara, mons. Michele Giambelli, vescovo di Bragança in Brasile, Andrea Erba sarà il quarto tra cotante eccellenze.

Ricordando i suoi educatori ho citato soltanto i padri, ma un prezioso contributo alla sua formazione hanno dato con il loro esempio anche i fratelli Coadiutori, uomini umili, di intensa preghiera, ricchi della sapienza dei semplici che quando non avevano in mano gli attrezzi da lavoro, avevano il rosario. Usavano più il dialetto dell'italiano, ma quando dovevano farsi capire, il loro parlare era chiarissimo. Esempio il loro attaccamento alla Congregazione. Li ho conosciuti tutti, a Cremona: fr. Oreste, fr. Giuseppe Mulazzani, fr. Daniele e fr. Materno; a Monza: fr. Emilio Brioschi, pietra miliare del Carrobiolo; a Firenze: fr. Giustino, fr. Giulio e fr. Luigi; a Roma: fr. Cecchino, fr. Carlo e fr. Vincenzo. E come dimenticare e soprattutto come non ringraziare fratel Gianfranco da decenni fedelissimo *custos episcopi*?

Terminato l'anno di propedeutica, finalmente Roma (1952-1956) dove la Provvidenza continuava a sorridere a don Andrea e ai suoi compagni perché la loro fu la prima classe di chierici barnabiti iscritta alla Pontificia Università Urbaniana per conseguire i titoli accademici, mentre in precedenza lo studio della teologia si svolgeva entro le mura dello Studentato. Cambiava l'ambiente, ma soprattutto cambiava la qualità, all'Urbaniana i nostri trovavano docenti professionalmente qualificati come Piolanti, Garofalo,



il feretro di mons. Andrea M. Erba ai piedi dell'altare della cattedrale di Velletri

Fabro, Visser, Bugnini, Sfeir, ecc. «Devo dire che con gli studi classici che avevamo fatto a Firenze, eravamo molto preparati, all'Urbaniana non abbiamo sofferto, né abbiamo fatta molta fatica con le lezioni che erano tutte in latino. Siamo stati anche premiati». Un'altra grazia gli riserbava il Signore: essere accompagnato negli ultimi anni di formazione, i più difficili e i più impegnativi, perché quelli decisivi, dal suo amato Maestro di Noviziato, il padre Castelnuovo, nominato nel 1952 Assistente generale e Maestro degli Studenti teologi, trasferito da Monza a Roma. La Comunità dello Studentato era particolarmente numerosa perché comprendeva il Superiore generale con tutta la sua Curia: il rev.mo padre Emile Schot e i padri Carfora, Castelnuovo, Manzini, Colciago, Cambiaghi, Fasola, Codato più altri religiosi membri della Comunità e 4 classi di teologi, cioè una cinquantina di chierici. Erano anni durante i quali ci si preparava ai due traguardi fondamentali: la professione solenne come religiosi e il Presbiterato come chierici. Nel corso dei primi tre anni, con il rinnovo annuale della professione semplice si ricevevano gli ordini minori: tonsura, lettorato, esorcista, accolito.

Mons. Erba ricorda così la vita nello studentato romano: «Vita di studio, di pietà, di carità fraterna, di amicizia. Era una vita austera, come nel Noviziato, però a Roma era una cosa meravigliosa, perché la domenica dopo le messe andavamo in visita ai monumenti e alle chiese, a piedi, andata e ritorno. Celebravamo inoltre tante funzioni, sia nella nostra chiesa al Gianicolo, sia nella parrocchia di San Carlo ai Catinari, che è dei Barnabiti. Vicino allo Studentato c'era l'oratorio dei ragazzi e tenevamo loro lezioni di catechismo e giocavamo insieme. Anch'io giocavo, eh! (Non so se fosse di già tifoso del Milan). A Roma ho trascorso degli anni bellissimi, studiando teologia. Quelli romani furono anni di vita intensa, piena, senza grilli in testa». Ammesso alla professione solenne, per prepararsi adeguatamente, ritornò con i suoi compagni di classe nel noviziato di Monza per i tradizionali "tre mesi" di preghiera, meditazione, esercizi spiri-



il card. Francis Arinze, che ha presieduto la celebrazione del solenne funerale di mons. Andrea M. Erba, ne incensa la bara nel momento dell'ultimo saluto

tuali, discernimento e decisione. Il 7 ottobre 1954 professava davanti al Superiore generale la sua libera, volontaria, consapevole e totale consacrazione alla vita religiosa conforme al carisma del fondatore sant'Antonio Maria Zaccaria. Se un uomo si lascia determinare dalla persona di Gesù Cristo come dal modello fondamentale di una visione e di una prassi di vita, interviene in lui una trasformazione totale. Gesù Cristo, infatti, non è un traguardo esteriore, una dimensione vaga, una norma generale di comportamento, un ideale al di fuori del tempo. Influisce e incide sulla vita e sulla condotta dell'uomo non tanto dall'esterno, quanto dall'interno. Seguire il Cristo implica non tanto una informazione, quanto una formazione: non un mutamento in superficie, ma un mutamento profondo del cuore e quindi un mutamento dell'uomo intero. Ora poteva accedere agli ordini maggiori: il suddiaconato, il diaconato e infine il presbiterato il 17 marzo 1956 dal card. Carlo Confalonieri, nella stessa chiesa ove oggi celebra il 60° di sacerdozio. Il sacerdozio non era però il traguardo finale di padre Andrea Erba.

Altro aveva riservato per lui la Provvidenza. Il 19 dicembre 1988 a

mezzogiorno nella sala San Paolo di San Carlo ai Catinari dove padre Erba era parroco, il rev.mo Superiore generale dei Barnabiti, padre Giuseppe Bassotti leggeva la bolla di nomina: «Giovanni Paolo II, servo dei servi di Dio, al diletto figlio Andrea Maria Erba della Congregazione dei Chierici regolari di San Paolo detti Barnabiti, eletto Vescovo di Velletri-Segni, salute e Apostolica Benedizione...». Giovanni Paolo II gli conferirà la consacrazione episcopale il 6 gennaio e mons. Andrea Maria Erba farà il suo ingresso nella diocesi suburbicaria di Velletri-Segni domenica 22 gennaio: una data molto significativa nella storia di Velletri, il disastroso bombardamento della città durante la seconda guerra mondiale. Molte le vittime, molti i danni. Con questo gesto di profonda sensibilità umana e pastorale il nuovo pastore voleva dimostrare che ormai la vita della sua diocesi, in ogni sua manifestazione, era la sua vita, attuando l'esortazione di san Paolo: «Gaudere cum gaudentibus, flere cum flentibus». Vescovo dunque di Velletri-Segni! Si dirà: ma era una minuscola diocesi, una ventina di parrocchie. È vero, ma si cambia idea quando se ne conosce la storia: prima di tutto è una delle 7 diocesi suburbicarie quelle

cioè che hanno come titolari i cardinali dell'ordine dei Vescovi che sono normalmente i più importanti del Collegio cardinalizio, poi ben 11 vescovi veliterni sono beati o santi e 13 divenuti Pontefici! Non so quante altre diocesi possano vantare tanta gloria! Raccontare con precisione e completezza i 17 anni di Mons. Erba pastore di questa diocesi richiederebbe un tempo illimitato. Dato che stiamo celebrando un anniversario di ordinazione sacerdotale, mi limito al tema del sacerdotio: «*forse nessun vescovo Veliterno-Segino – riferiscono le cronache – ha trasmesso l'ordine sacro diaconale e sacerdotale quanto mons. Erba a numerosi sacerdoti diocesani (10) e barnabiti (12)*». Fuori diocesi si ricorda la consacrazione di candidati somaschi, focolarini, comunità di sant'Egidio, frati conventuali, Istituto della Madre di Dio, e soprattutto del Verbo Incarnato. A questo proposito è memorabile l'ordinazione sacerdotale di ben 49 ordinandi in un'unica e straordinaria celebrazione avvenuta nella cattedrale di La Plata in Argentina l'8 agosto 2001. Ha consacrato e benedetto 11 chiese nuove di cui 7 parrocchie. Insomma durante i 17 anni di episcopato la diocesi somigliava ad un cantiere non solo di edilizia ma anche fonte di spiritualità e di apostolato. Impossibile ignorare la visita di Madre Teresa a Velletri, accanto al vescovo durante la celebrazione della Messa. Ma una persona è particolarmente cara a Monsignore: Benedetto XVI, che dal 1993 sino alla elezione papale è stato il Cardinale titolare di quella diocesi suburbicaria. «*Noi ci siamo legati a Benedetto XVI con vincoli di estrema ammirazione e simpatia*»: vincoli che avranno un momento particolarmente emozionante il 24 aprile 2005, durante la Messa di inizio del ministero Petriano. Benedetto XVI scelse personalmente il vescovo della chiesa suburbicaria di Velletri-Segni a rappresentare i vescovi di tutto il mondo. «*Un gesto di benevolenza che mi ha commosso e, umanamente parlando, procurato una grande soddisfazione. Salendo al trono papale, al cospetto di tutti i cardinali e dell'immensa folla di fedeli, nello splendore dei riti e dei*

canti liturgici, mi frenavano le gambe e soprattutto il cuore batteva forte». Mons. Erba ha conosciuto bene il cardinal Ratzinger e così lo ricorda: «*Lungi dall'essere una persona dura e austera come spesso viene dipinta da alcuni giornali, Ratzinger è uomo mite e cordiale, affabile e sorridente, l'amabilità in persona*». Si avrà modo di parlare approfonditamente del suo episcopato quando fra tre anni, *enshallah* (bisogna incominciare ad abituarsi a questo fraseggiare islamico!), se ne celebrerà il trentesimo anniversario.

La solidità della formazione religiosa e sacerdotale di Mons. Erba ricevuta nel periodo pre-conciliare si manifestò specialmente negli anni turbolenti del post-concilio, durante i quali l'aggiornamento della vita religiosa fu spesso interpretato come una liberalizzazione o secolarizzazione totale, tanto da indurre Paolo VI a scrivere nel 1971 l'Esortazione Apostolica "Evangelica Testificatio" per «*rispondere all'inquietudine, all'incertezza ed instabilità che alcuni dimostrano, ed incoraggiare, parimenti, coloro che cercano il vero rinnovamento della vita religiosa. L'audacia di certe arbitrarie trasformazioni, un'esagerata diffidenza verso il passato, anche quando esso attesta la sapienza ed il vigore delle tradizioni ecclesiali, una mentalità troppo preoccupata di conformarsi affrettatamente alle profonde trasformazioni, che scuotono il nostro tempo, hanno potuto indurre taluni a considerare caduche le forme specifiche della vita religiosa. Non si è arrivati addirittura a far appello, abusivamente, al concilio per rimetterla in discussione fin nel suo stesso principio?...*». Il giovane sacerdote Andrea Erba, forte della validità della formazione ricevuta e soprattutto assimilata, non si lasciò ammalare dalla laicizzazione della vita religiosa, stette «*come torre ferma, che non crolla/ già mai la cima per soffiare di venti*» (Purg. V, 14-15) e applicò con lungimiranza, spirito di intelligente riformulazione di orientamenti di vita, di disciplina religiosa, di vita pastorale i testi del Concilio letti con l'attenzione dello studioso e del religioso legato alla tradizione e non al tradizionalismo, alla novità e non alla moda. Scrive padre Gentili: «*Rammento l'attento dosaggio con il*

quale l'allora padre Erba, responsabile di diverse comunità da Roma a Milano, seppe creare un non facile consenso su modelli di vita comunitaria e apostolica, chiamati entrambi a fronteggiare le sfide di quella "era nuova" di cui papa Giovanni XXIII, all'apertura del Concilio Vaticano II, aveva solennemente quanto profeticamente annunciato il sorgere». Forse padre Erba conosceva già e condivideva la riflessione di François Mauriac: «*Voi, sacri ministri, perderete sempre se vorrete uguagliarvi a noi sul terreno laico... Vincerete sempre se vi stabilirete con gioia, con forza, con semplicità radiosa in ciò che è il vostro incomunicabile dominio di consacrati alla causa di Cristo. Vi domandiamo, anzitutto e al di sopra di tutto, di dare a noi Dio con quei poteri di consacrare e di perdonare che voi solo avete...*». Di certo aveva ben radicata come programma di vita l'esortazione che Pio XII aveva rivolto a lui e ai suoi compagni novelli sacerdoti nell'udienza loro riservata: «*Siate forti nella fede, costanti nella santità e purezza di vita, fedeli nella dottrina della Chiesa senza deviazioni; ubbidite con generosità ai Superiori del vostro Ordine, che noi conosciamo, amiamo e stimiamo*».

Eccellenza ho terminato, ho tentato di riportare le sue radici alla luce del sole, offrirle un dolce rimembrare delle passate cose, ci ho provato. Affidato la conclusione alla preghiera che Benedetto XVI ha composto per il proprio sessantesimo di ordinazione sacerdotale.

*Signore,
noi ti ringraziamo
perché hai aperto il tuo cuore per noi;
perché nella tua morte e nella tua
resurrezione sei diventato fonte di vita.
Fa' che siamo persone viventi,
viventi dalla tua fonte,
e donaci di poter essere anche noi fonti,
in grado di donare a questo nostro
tempo acqua della vita.
Ti ringraziamo
per la grazia del ministero sacerdotale.
Signore, benedici noi
e benedici tutti gli uomini di questo
tempo che sono assetati e in ricerca.*

Amen.

Giuseppe Moretti